

19 febbraio 2021

Federica e gli altri. I modelli narrativi degli adolescenti

Consultabile online: [Federica e gli altri. I modelli narrativi degli adolescenti | Treccani, il portale del sapere](#)
di [Gianluca Lauta](#)

Questo articolo è nato dalla lettura di due novelle di una giovane scrittrice che si chiamava Federica Aufiero. La Aufiero (nata a Cassino nel 2000, morta nel 2017) aveva un blog (*Gli occhi di Federica*), su *Tg24.info*, e scriveva racconti. A quindici anni ne aveva terminato uno, pubblicato postumo (*Rue la solitaria*, Formigine, Infinito, 2019, con una intensa introduzione di Daniela Di Fiore, sua insegnante di Lettere in ospedale), nel quale – pur risultando perfettamente visibili i segni della sua giovane età – mostrava di maneggiare il testo narrativo con una disinvoltura che normalmente un adolescente non ha. Nel tempo della sua malattia, Federica stava scrivendo un altro racconto intitolato *New rules*. È morta senza riuscire a finirlo e così i genitori, attraverso il Liceo Carducci di Cassino, che lei aveva frequentato, hanno bandito un concorso rivolto ai suoi coetanei (di quella e di altre scuole): hanno chiesto ai ragazzi di dare una conclusione al racconto rimasto incompiuto. La risposta degli studenti, notevole per quantità e per qualità, costituisce ora una buona occasione per tornare sulla questione “giovani e narrativa”; i giovani, in questo caso, non sono sondati in quanto lettori, bensì in quanto scrittori. Il tema proposto da Federica Aufiero era il seguente: un ospedale inglese, due medici, un uomo e una donna, che una volta erano stati fidanzati e che, all’inizio del racconto, sono separati; si deve narrare la storia del loro riavvicinamento. Il modulo è dunque quello di una narrazione tradizionale in cui le vicende professionali dei protagonisti si alternano

con quelle sentimentali. I concorrenti avevano il compito non facile di inventare un buon finale e di non discostarsi troppo dallo stile dell'autrice.

Paratassi di tipo americano

In effetti, la *Aufiero*, probabilmente in modo non inconsapevole, si era orientata verso una paratassi che per brevità chiameremo di tipo americano (ogni azione che i personaggi compiono è racchiusa in un breve periodo, spesso in una frase semplice): «Alzati, mangia, studia, dormi. Poi ripeti tutto daccapo. L'esercizio rende perfetti. Sto andando avanti. Ho nuove regole, mi ripeto. La sveglia suona come sempre puntuale alle 6.30. Allungo la mano per spegnerla e il rumore fastidioso che riempiva la stanza in pochi secondi cessa. Apro gli occhi fissando il soffitto bianco. Dovrei dipingerlo. Faccio un profondo respiro e mi alzo dal letto».

Rifiuto della verbosità

La maggior parte degli studenti mostra di trovarsi perfettamente a proprio agio con le regole di questo *pattern* stilistico che prevede, tra l'altro, il rifiuto secco di tutto l'armamentario che può rendere un testo ampolloso o verboso. Quasi per nessuno, per esempio, vale l'equivalenza tra *pathos* e figure della ripetizione, con eccezioni rare e poco significative, come la seguente: «Ricordo benissimo cos'è successo quel giorno. Ricordo alla perfezione [...]. Ricordo i mille "posso spiegarti" (12: i testi sono pervenuti anonimi alla giuria e dunque sono qui individuati attraverso il loro numero di contrassegno). In genere, anche basandosi solo sull'orecchio, quasi tutti i concorrenti riescono a riprodurre con un certo successo lo stile scarno e ossuto che qui si richiedeva; una figura che rimanda a un modo di narrare diverso, alla quale nessuno sembra poter rinunciare, è la coppia aggettivale: «mi sentivo carica e felice», 3; «il mare immenso e silenzioso», 10, «Il mio carattere lunatico e ansioso», 15, ecc.).

Un nuovo modello narrativo orale

È opinione diffusa che i giovani siano ormai dei non-lettori e che siano pertanto privi di qualunque riferimento letterario. Quel che si nota qui, in realtà, è piuttosto la modificazione del loro modello di riferimento (cioè di quel modello che un principiante percepisce come ovvio e talora come l'unico possibile): il romanzo di consumo basato sugli stereotipi formali della narrativa ottocentesca non esercita più una gran presa sui ragazzi, ma il romanzo realista americano del XX secolo, attraverso i suoi derivati commerciali, continua a funzionare perfettamente. Tutto questo si fa più evidente quando passiamo a osservare i nostri giovani alle prese con una faccenda delicata: la manutenzione del registro. Ancora fino agli anni Ottanta, il primo rischio da cui doveva guardarsi uno scrivente inesperto era quello dello sdruciolamento verso il basso (morfosintassi del parlato, dialettismi e regionalismi usati inavvertitamente), oppure quello della risalita stilistica involontaria (impiego inappropriato di burocratismi, di tecnicismi, di forme preziose). Questo è un rischio che, nel nostro caso, nessuno sembrerebbe correre. Questo fatto può essere attribuito solo in parte all'arretramento dei dialetti e alla dimestichezza dei giovani d'oggi con il vocabolario di base della lingua italiana. Probabilmente agisce su di loro, fornendogli una falsariga, anche un modello narrativo orale, quello del doppiaggio delle serie TV americane, che è basato di solito su un italiano molto sorvegliato sul piano morfosintattico (si tratta di un tipo di testo orale in cui si conserva quasi sistematicamente l'alternanza *gli/le*, per fare un solo minuscolo ma significativo esempio).

Dal linguaggio dei doppiatori

E, in effetti, è molto raro che il parlato di questi racconti sia rappresentato attraverso i suoi costrutti-vedetta (sul tipo di *a me mi, io ci ho freddo, a lei gli ho detto, te che vuoi?* e così via); l'oralità emerge invece

in qualche espressione giovanile, che non esclude il turpiloquio («è un figo da paura», «Lo sapevo. È stracotta», «mi fai schifo. Vaffanculo», 2). Ma a prevalere è soprattutto quel genere di italiano colloquiale che qualcuno chiama scherzosamente *traducese*, riferendosi appunto al linguaggio dei doppiatori. Troviamo, per esempio: «sto facendo la cosa giusta» (1) (ingl. *to do the right thing*, diventata un internazionalismo dopo il film di Spike Lee), «convinto di aver preso una giusta scelta» (1) (ingl. *to take a choice*; e anche l'anteposizione dell'aggettivo *giusta scelta*, non va verosimilmente intesa come una ricerca di letterarietà), «la festa è grandiosa» (2) (ingl. *great party*), «dannati sentimenti, dannato Harry e dannato cuore» (2) (ingl.: *damn it* e simili), «tutto a meraviglia, piccola» (3) (ingl.: *all fine, baby*), ecc. Si tratta di un sistema espressivo così diffuso da non poter essere trattato in termini di torto e di diritto, né da poter essere ascritto unicamente alla giovane età degli autori: diversi scrittori italiani di oggi usano intenzionalmente questo stile, che è di gran moda, con piena consapevolezza.

L'inglese come il latino medievale?

In genere, la lingua inglese, che circonda il mondo degli adolescenti, contribuisce a sostenere il carattere di naturale medietà del loro discorso, non immiserendolo ma fornendogli polpa e varietà lessicale. Non si tratta solo di registrare forme come *playlist* o *wow* o altre simili, né di annotare la diffusione di molti nuovi sostituti di forme italiane tradizionali, come *eye-liner* che sembra ormai aver obliterato *matita* (*per gli occhi*) e come *news* che molto spesso è usato al posto di *notizie*. A colpire è invece la naturale contiguità tra questa varietà di lingua italiana e la lingua inglese, che può ricordare lontanamente la contiguità fra testo latino medievale e testo volgare alle origini della nostra letteratura, quando bastavano poche azioni meccaniche per passare da un codice grammaticale all'altro.

A questa contiguità/continuità tra le due lingue, già palpabile da tempo, ma che ora si va facendo macroscopica, alcuni oppongono una forte resistenza; altri, forse non a torto, propongono al contrario di

rafforzare lo studio scolastico della lingua e della cultura anglo-americana, partendo dal presupposto che la conoscenza perfetta di una lingua seconda implica sempre un approfondimento della propria. Sono, questi, solo alcuni dei temi di discussione che questi testi suggeriscono. Il merito è dei genitori di Federica Aufiero e della loro intelligente iniziativa e, in primo luogo, della stessa Federica.